

Momenti di lettura / Viola Di Grado, Fuoco al cielo, La nave di Teseo

Tra normalità e deformità

Esperimenti nucleari segreti, una serie di gravi incidenti, il silenzio imposto dalle autorità sovietiche. Una terra infetta cui Viola Di Grado dà voce attraverso l'amore di Tamara e Vladimir, i loro sogni e le loro follie.

di Roberto Falconi

Nell'area di Celjabinsk, al confine con la Siberia, gli abitanti per decenni non hanno potuto né uscire, né comunicare con l'esterno. Il governo vi aveva stabilito una zona segreta, lungamente assente dalle mappe, per condurvi i propri esperimenti nucleari; una gabbia dorata, dove arrivavano prodotti che gli altri sovietici non si sognavano neppure e che di fatto inibivano chi lavorava all'arricchimento di cesio e plutonio a denunciare l'esistenza. Poi, tra gli anni 50 e 60, tre gravissimi incidenti alla centrale. Impossibile evacuare tutti: mancavano i soldi, giusto sufficienti per pagare un modesto sussidio statale in cambio del silenzio. La gente si ammalava, sputa sangue; nascono bambini menomati. Senza ano, con la vagina chiusa. Finché, nel 1996, una donna di nome Tamara trova un essere in un cespuglio. Sembra un feto, ma non ha occhi e produce un siero biancastro. L'analisi del Dna lo classificherà come "non umano".

Fin qui la (poco nota) cronaca. Ma se tutto, come credo, esiste sempre e solo entro i confini della lingua e dello stile, ci voleva qualcuno che si prendesse la briga di raccontare questa storia nell'unico modo possibile. Pochi scrittori, a mia conoscenza, sanno oggi abitare lo strumento linguistico e aderirvi come Viola Di Grado, una poetessa che scrive in prosa, una visionaria tradotta in undici Paesi e non a caso vincitrice, nel 2011, a soli ventitré anni, del Premio Campiello Opera Prima con "Settanta acrilico trenta lana".

Viola Di Grado disegna luoghi che si incastrano gli uni negli altri, dando vita ad un mondo asfittico e claustrofobico ma non distopico

In questo universo di fabbriche abbandonate e discoteche nei cui cessi, almeno per una sera, si può sciogliere con una scopata e un po' di coca la disperazione che trasuda quella terra infetta, si svolge la vicenda d'amore tra Tamara e Vladimir. Lei, maestra elementare cresciuta in orfanotrofio dopo aver visto la radioattività portarsi via i genitori, e sempre in bilico tra bisogno di protezione e paura dell'abbandono; lui, bell'infermiere venuto da Mosca, contro il parere della famiglia, per aiutare nell'ospedale del villaggio, dove si specializzerà nella comunicazione ai pazienti delle diagnosi delle malattie causate dai frutti di quella campagna e del fuo-

me Teca, dove sono state sversate tonnellate di scorie.

Il romanzo appare costruito sulla politemia del motivo del fuoco. Quello "al cielo" degli incendi alla centrale nucleare, al quale allude il titolo, omaggio alla poetessa Marina Cvetaeva, e in evidente contrasto col gelo di "Bambini di ferro", opera precedente dell'autrice; poi quello del rapporto tra i due protagonisti, disperatamente e passionatamente violento; infine quello delle visioni di Tamara (per tutti "Tamara la pazza"), che si intensificano dopo che ha partorito un bimbo morto; colei che si abbandonerà, credendolo suo figlio, ad un'allucinata forma di maternità, accudendo quell'esserino informe trovato in un cespuglio.

Viola Di Grado disegna luoghi che si incastrano gli uni negli altri e che non a caso costituiscono la maggior parte dei titoli dei trentadue capitoli che compongono il libro, dando vita ad un mondo asfittico e claustrofobico ma non distopico, (forse) senza vie d'uscita, confermando la sua predilezione per una certa "isolitudine", da lei stessa, peraltro di origine siciliana, più volte ribadita. Spazi sui quali, grazie alla sua lingua così visionaria e materica, riesce a gettare uno sguardo obliquo, rivelando coraggiosamente realtà spesso scomode o indicibili e ridefinendo categorie convenzionalmente indiscutibili: qui, tra le altre, l'ambiguità nel rapporto tra uomo e animale, il confine tra amore e follia, tra normalità e deformità.



La copertina

